

“La follia mi possiede dolcemente”

Il racconto di una donna vittima della tratta

Marilina Veca



Uno dei commerci più produttivi e remunerativi, e pertanto in ascesa, sembra essere sempre più quello di una merce particolare, facile da reperire, facile da smerciare: quello degli esseri umani.

La sofferenza globale dovuta alla crisi in corso rischia di vanificare i risultati fin qui ottenuti nella lotta al commercio di esseri umani. Un mercato che ingloba soprattutto soggetti deboli, come le donne e i minori, e all'interno di questi quelli che vivono realtà di povertà, mancanza di prospettiva per il futuro, conseguenze di guerre civili, persone “invisibili”, senza documenti e senza situazioni familiari di supporto.

Esistono vere e proprie organizzazioni e reti criminali che gestiscono buona parte del traffico. A queste imprese criminali si aggiungono gruppi locali, che utilizzano “basi” o “esche” che provengono dalla cerchia di cui la vittima si fida (un amico emigrato in paesi ricchi che ha avuto “successo” e che comunica attraverso i social con la vittima, fidanzati, parenti, ecc.).

Leggiamo su «Nigrizia» (settembre 2022) che “nell’Europa centrale e dell’Est un trafficante guadagna da 1.500 a 2.000 dollari per ogni persona reclutata. In molti casi i trafficanti di professione si affidano e lavorano con vere e proprie agenzie che si occupano del reclutamento di personale per lavoro all’estero. Agenzie che si preoccupano dei documenti, del viaggio e dell’“inseri-

mento lavorativo” di persone che invece presto si troveranno prigioniere e vittime di abusi. E spesso in cambio del lavoro promesso viene loro richiesto un pagamento di undici mesi di salario. Come accade a molte donne reclutate da paesi dell’Africa orientale per i lavori domestici nelle case di benestanti uomini d’affari nei paesi del Golfo Persico”.

L’utilizzazione del web, dei social, degli smartphone, ha reso più efficaci e più rapide le reti criminali impegnate nel commercio di esseri umani.

Un messaggio di un amico lontano che arriva un giorno su un social e che promette la possibilità di una vita nuova può diventare una condanna a morte per persone fragili, vulnerabili e facilmente catturabili. È proprio quello che racconta l’autrice congolese Pasco Losanganya* nel suo testo *La folie m’habite en douceur*, tradotto in italiano con il titolo *La follia mi possiede dolcemente*.

È la prima volta assoluta che prendo l’aereo. Sono eccitatissima. Vado in Marocco. A Rabat.

È proprio là che io e Alfred abbiamo appuntamento. Alfred è un “vecchio” del quartiere, come diciamo noi. Sono sette anni che è andato via, in Germania. Si è sistemato proprio bene laggiù. Ha fatto fortuna, davvero. Sono tornata in contatto con lui su Facebook, due anni fa, perchè lui può aiutarmi a fare fortuna, come lui. Verrà a

prendermi a Rabat per portarmi con lui in Germania. È fantastico, non è vero?

Scusate, non mi sono ancora presentata. Mi chiamo Wenga. Ho trentacinque anni. Ho lasciato il mio lavoro di cassiera in una banca di Kinshasa per tentare la fortuna in Germania. Alfred mi ha assicurato che questa volta andrà bene. Prima, ho fatto quattro domande al Centro Europeo dei Visti, per ottenere un visto, e per quattro volte me l’hanno rifiutato. Senza nessuna ragione apparente. Eppure avevo un conto in banca ben fornito e tutto il resto. Nessun parente che abiti laggiù. Solo una lontana cugina. Ma da noi è una cugina e basta. Una sorella. È la famiglia. Quattro rifiuti. Ma sapete come si dice: “Andare sempre fino in fondo per realizzare i propri sogni”. Ed è arrivato Alfred.

Bisognava pur farlo, un giorno o l’altro, non è vero? Kinshasa, mi mancherai. Casa!... Fai parte di me. Ma ora, bisogna che io vada a prendere un po’ d’aria. L’aria di altri posti. Non è un addio, non ti preoccupare. Solo una nuova pagina da scrivere.

Arrivo in Marocco, a Rabat. L’aereo atterra dolcemente, recupero la mia valigia, mi dirigo all’uscita. Alfred mi aveva istruito su tutto quello che dovevo fare al mio arrivo all’aeroporto, dunque per me è stato facile. Esco, ma quando arrivo fuori, non lo vedo.

Ecco: ritrovare Alfred, un “vecchio” del quartiere, da sette anni in Germania, dove si dice che si sia sistemato proprio bene, ha fatto fortuna, così sembra almeno. Ritrovare Alfred su Facebook, riacciare l’amicizia con questo vecchio amico, che, in Germania, ha avuto successo, e fidarsi di lui: questo sarà per Wenga, la protagonista del racconto, l’inizio di una vera e propria discesa all’inferno. In Africa, negli ultimi tre anni, sono state registrate circa

sessantamila vittime della tratta di esseri umani, e sono numeri per difetto, in quanto buona parte dei casi non vengono alla luce. Gran parte delle vittime di traffico arriva in Nord Africa, e poi in transito dal Nord Africa verso l'Europa, da zone dell'Africa occidentale e orientale. Tutti i Paesi africani sono più o meno soggetti a questo commercio. Molti Stati africani hanno messo in essere azioni e legislazioni per combattere il traffico di esseri umani. Ricordiamo la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, che proibisce la schiavitù e il traffico di uomini.

Sentiamo ancora la voce di una donna che racconta il suo calvario dentro questo viaggio dell'orrore: *Arriviamo di fronte ad un grande portone. Si apre ed entriamo. È un grande appezzamento di terreno. Con una bellissima casa. La porta si apre e una donna viene ad accogliermi. Mi parla in un francese ancora più approssimativo. Quasi incomprendibile: "Buongiorno. Mi segua". Entriamo nel salone. Ci sono molti uomini. Stanno bevendo, fumando. Nessun saluto. Nessuna presentazione.*

"Mi scusi signora, dove è Alfred?".
"Mi segua". La seguo. Arriviamo in una camera.

"Mi scusi signora, posso fare una chiamata?". Prendo il telefono e compongo il numero di Alfred. La chiamata non parte. Problemi di rete. *"Esco per chiamare da fuori, non c'è campo qui". "Uscire no. Siediti. La tua borsa". "Perché signora?"*. *"Non fare domande. Solo borsa". Le do la mia borsa. "Telefono". Le do il telefono. "Levare vestiti". "Prego?". "Tu spogliare". Obbedisco. "Sciogliere capelli". Scioglio i capelli. "Nella doccia!". "Signora..."*. *"No fare domande! Nella doccia!". Obbedisco. Non ho paura. No. Cerco invece di capire quello che succede. Forse tutto questo fa parte di un protocollo di viaggio? Dov'è Alfred? Resto positiva. Finisco di fare la doccia. Sono là, nuda. Sola. Nessun guardaroba, nessun copriletto, da nessuna parte. Nessun asciugamano. E le mie cose? Portate via.*

Cinque ore dopo. Altre donne entrano nella stanza. Nessun buon-



giorno, nessuna presentazione. Hanno tutte sguardi di lupo. Vi assicuro che non ho paura. Ma con questi sguardi, vedo bene che la cosa non va. Mi chiedono di sedermi. Mi siedo vicino ad una di loro. E cominciano a rasarmi la testa. Lascio fare. La paura comincia ad invadermi poco a poco. Ma mi rassicuro. Questo fa forse parte del viaggio.

L'indomani mattina sono risvegliata dal rumore di una persona che viene gettata nella mia camera come un sacco di patate. La persona cade su di me. "Aie! Mama na ngai nakufi (sono morta)!". *"Stai bene?"*. *"Sì, e tu?"*. *"Va bene. Mi chiamo Wenga. E tu?"*. *"Mabi. Tutti i giorni è così qui". "Qui?... Dove siamo?"*. *"Siamo in Libia."*. *"Libia?!... Come è possibile, Libia?"*. *"Sì, Libia. Io sono qui da otto mesi e sono incinta". Mio Dio! Ho le vertigini. Non riesco a respirare. Il cuore comincia a battere ad un ritmo incontrollato. Solo la parola "Libia"... Signore! "Come è possibile ch'io mi ritrovi in Libia?... Come sono arrivata qui?"*. *"Come qui? Dove dovevi andare? Io non lo so più, ho dimenticato il nome". Lei piange. "Ma chi è Alfred?"*, mi domanda la ragazza. *"Lui è il mio fidanzato. Doveva venirmi a prendere... Doveva portarmi in Germania". "Si dev'essere sbagliato di indirizzo il tuo Alfred. Ascolta, devi essere forte, per favore. Siamo in Libia. Qui è un altro mondo. E non si arriva qui grazie ad Allah. Se arrivi qui vuol dire che qualcuno ti ha venduta..."*. *"Come? Venduta? Chi? Quando? Come? E perché? Perché?"*.

In quel momento due uomini entrano nella stanza. Mi scelgono e mi portano in un'altra camera. Siamo

soli. Si mostrano molto crudeli con me. Mi hanno fatto delle cose. Non so come descrivere tutto quello che mi hanno fatto. Ho gridato. Ho urlato ma niente li fermava. È in questa stanza che è veramente cominciato il mio incubo. Ai loro occhi ero una buona merce. Sono sempre nuda. Non ho il diritto di coprirmi. Sono traumatizzata. Sto diventando pazza. Ma lui, se ne frega. Lui si soddisfa dentro di me tanto quanto vuole. Mi fa male tutto.

E due mesi dopo mi ha rivenduto ad un altro. E l'altro mi ha rivenduto ad un altro, e ancora ad un altro. È questo il sistema qui. È questo oppure morire. Dove siamo? Non lo so. In quale parte della Libia? Non ne ho idea. Oh Cielo! Pietà!

Oggi sono venuti a prendere una bambina di cinque anni. L'hanno portata nella stanza vicina. Le sue urla mi hanno spezzato il cuore. Non ho mai sentito urla simili. E sua madre, povera!, non riusciva neanche a gridare. Vedevo tutto nei suoi occhi. Sentivo tutto nel suo respiro. E sua figlia urlava. "Mamma aiutami! Mamma aiutami! Ti prego, digli di smetterla! Pietà!". Ma quegli uomini non ascoltano, non vogliono ascoltare. Queste terribili grida e pianti della bambina per loro non significano assolutamente niente. Sua madre non ha potuto resistere a quelle grida, è caduta in terra. E' morta.

Ai loro occhi ero una buona merce, dice Wenga. E questa è la chiave di ogni oppressione dell'uomo sull'uomo: far diventare un essere umano uguale ad una merce, ad una fonte di reddito, spersonalizzarlo, reificarlo, trasformarlo in un numero, come si fa in tutte le istituzioni totali, dai campi di concentramento, ai manicomi, alle carceri.

Storie che si ripetono, tutte uguali nell'orrore, nella disumanità, nella crudeltà. I campi libici, poi la fuga in barca: *Siamo in una barca, stretti come sardine. È buio. E l'acqua è freddissima. Ho scelto un posto all'angolo della barca. Mi sono addormentata. Sognavo di essere arrivata in Germania. C'era tanta gente che conoscevo, che era lì ad accogliermi. Era veramente un momento di felicità! E all'improvviso... il mio sonno è interrotto da urla e dal movimento della barca.*

L'acqua entrava dappertutto e la barca dondolava in tutti i sensi. La gente gridava in tutte le lingue, si sarebbe detto di essere nella torre di Babele. Non riesco ad aprire la bocca. Cerco di immaginare, in quello stesso istante, come imparare a nuotare o a stare a galla. Improvvisamente, in mezzo a questa confusione, una mano mi strappa il panno che mi copriva. Ho gridato: "Mio Dio, un bambino è caduto in acqua!". In lontananza abbiamo visto un'altra barca.

È in questo momento che l'inferno ha eletto domicilio lì dentro. Le donne gridavano, i bambini piangevano e gli uomini cercavano di fare del loro meglio per salvare la barca. Inutilmente facevano cenni all'altra barca perché ci prestasse soccorso. Plaf!! Un bambino è caduto in acqua. Sua madre si getta in acqua per soccorrerlo ma non sa nuotare, ed entrambi scompaiono. Gli uomini gridano ancor più, chiedono aiuto all'altra barca, questa volta chi è su quella barca

decide di reagire, ma la metà dei passeggeri è già in fondo al mare. Dio mio! Sento che la mia ora è arrivata, bevo la prima sorsata, poi la seconda... quello che segue, non lo so.

Mi sono risvegliata due giorni dopo. In un campo. Non lo stesso campo. Un altro campo. Mani vuote. Né borsa, né soldi, né vestiti. Solo il mio sesso e la mia pancia. Sono restata quattro mesi in questo campo. Vivendo di furti e di prostituzione.

Storie che si ripetono, come si trattasse di un copione, ma non siamo in una finzione scenica, questo è l'inferno di milioni di persone: *Sono passata per molti altri paesi. Un contatto mi ha aiutato ad arrivare in Svezia. Arrivata in Svezia, sono accolta da un'amica. Solo per quarantotto ore. Qui, un'altro tipo di inferno. Sono le tre del pomeriggio e fa già buio. Meno otto gradi. Nevica. Non sono ben accetta. Anche gli sguardi mi trattano da straniera. Ho sviluppato delle malattie psicosomatiche. Il freddo. Mio Dio, il freddo. Dormo in cucina. Il freddo mi violenta dappertutto. Al mattino, lascio i bambini della mia amica a scuola. Dopo, vado a trascorrere la mia giornata in un centro commerciale perché la mia amica chiude la sua casa. Passo tre quarti della giornata al centro commerciale. Nelle toilettes. È il solo posto dove sono bene al caldo. E dove posso dormire senza essere disturbata aspettando l'uscita delle classi.*

Ho cominciato ad avere dei pensieri di suicidio: basta che mi svegli

alle due del mattino ed esca fuori quando fa meno quindici gradi ed ecco fatto! Cinque minuti e sarà tutto finito, sarò morta. E dal momento che mi trovavo in un immobile di cinque piani, nessuno mi ritroverà prima di tre giorni perché gli svedesi amano prendere il loro Fika a colazione e non hanno il tempo di far caso a quello che succede intorno. Ah, Dio mio! Troppo è troppo. Piango di dolore, di solitudine... troppo è troppo.

Mi sono risvegliata strana oggi, mi sono spogliata, mi sono rasata dappertutto, e sono uscita nuda, gridando, cantando, forte, fortissimo...eh sì! talmente forte...mentre c'erano meno diciannove gradi. È arrivata la polizia, e c'era la barriera della lingua. Loro non capiscono quello che dico e io non capisco quello che dicono loro. Mi hanno portato via. E ho gridato talmente forte che mi hanno sedato. Mi sono risvegliata sette giorni dopo. Sono in un ospedale psichiatrico, per ricevere delle cosiddette cure, rinchiusa.

Tutto questo cancellato, dimenticato, ignorato dai "bianchi" dell'Occidente in agonia intellettuale e cognitiva: un tunnel dell'orrore che costituisce il pilastro del nuovo colonialismo e della schiavitù.

*Pasco Losanganya, scrittrice e artista congolese, vive e lavora a Roma. Il suo testo *La folie m'habite en douceur*, basato sulle testimonianze di donne migranti vittime di tratta, è stato tradotto in italiano dalla scrittrice Marilina Veca, collaboratrice della nostra rivista.

